

## I NUOVI FILOSOFI: UN BILANCIO

### 1. ORIGINE E STORIA

All'origine dello sboccio dei Nuovi Filosofi bisogna innanzitutto localizzare un insieme di fatti politici, letterari e filosofici, che ne hanno consentito l'apparizione.

*Il Maggio '68*

Anzitutto, il Maggio '68. Un fenomeno grandioso che, in Francia, ha sconvolto tutti i dati sino ad allora ammessi sulle condizioni di apparizione di una possibile rivoluzione. Le rivoluzioni o le rivolte si sono manifestate *imprevedibili*. Una grande lezione che comincia a smagliare le catene del materialismo dialettico e storico. Questa idea — *che la rivolta, la rivoluzione, la « ribellione » o il « sobbalzo dello spirito » sono estranei alle catene causali ed hanno origine da un « al-di-là »* — sarà uno dei temi costanti della Nuova Filosofia.

Il Maggio '68 è stato, anche, una festa. Qualche cosa in cui *il concetto « popolo » ha preso corpo senza avere un capo alla sua testa*. Seconda lezione, secondo tema: la Resistenza, la ribellione popolare sono estranee ai partiti. *Il concetto di « popolo » dev'essere ripensato, e al di fuori delle frontiere di classe*, poiché Maggio '68 chiamò a raccolta gli elementi più diversi della società.

Ancora, Maggio '68 sfuggí in gran parte — qualsiasi cosa

se ne possa dire in contrario — all'influenza dei dirigenti della sinistra extraparlamentare. Terza lezione, terzo tema: *una rivolta spontanea popolare sfugge alle strutture mentali dei partiti*, anche di quelli che piú sembrerebbero rappresentarla.

Tutti i Nuovi Filosofi hanno vissuto il Maggio '68 da militanti. Non è loro sfuggito il carattere imprevedibile, popolare, e non-razionale o anti-razionale di esso. Dovevano, quindi, ripartire da zero.

### *La Scuola degli Annali, Michel Foucault, Lacan*

Per ripensare la storia ripartendo da zero, era necessario uscir fuori dallo schema fino ad allora imperante del materialismo storico.

a) - *La Scuola degli Annali*. Occorreva un modo nuovo di pensare la storia. Non si dirà mai a sufficienza dell'importanza della Scuola degli Annali. In effetti, e già da parecchi anni, la Scuola degli Annali s'era messa al lavoro. La sua preoccupazione di scrivere la storia *reale* di una formazione sociale data risponde al bisogno di superare alcune astrazioni e fratture della storiografia marxista: lotta di classe — modi di produzione — e, soprattutto, lo spacco fra struttura e sovrastruttura. Così operando, si ritrova un concetto di « popolo » assai diverso da quello che si incontra nello schema marxista. Ponendosi in un modo originale il problema del rapporto individuo-avvenimento, la Scuola degli Annali offre un mezzo valido per sfuggire ad un certo determinismo storico. Affermando, infine, l'esistenza di « fratture » di lunga durata che minano l'insieme di una formazione sociale, la Scuola degli Annali consente di pensare a delle evoluzioni, rivoluzioni e trasformazioni di un genere nuovo, in cui *tutti gli elementi della formazione sociale interferiscono ed evolvono nello stesso tempo*. Si sfugge così al primato dell'economico e al materialismo storico.

I Nuovi Filosofi citano raramente la Scuola degli Annali, ma possiamo trovare qua e là dei riferimenti esplicativi (soprattutto a Lucien Febvre). Ad ogni modo, la loro rilettura della

storia veniva a trovarsi indirettamente influenzata da uno « stile » che cominciava ad imporsi.

Piú direttamente, però, i Nuovi Filosofi hanno avuto a che fare con un'altra lettura della storia: quella di Michel Foucault.

b) - *Michel Foucault*. Determinante è stata la sua influenza. *La Storia della follia nell'età classica* e *Le parole e le cose* han dato un nuovo punto d'appoggio a ciò che doveva essere pensato: l'esistenza, cioè, di un rapporto profondo tra sapere e potere, scienza e dominio; punto d'appoggio costruito su un'analisi storica approfondita e sulla scoperta di smagliature o anche di spaccature fra le diverse razionalità che si sono costituite successivamente nella storia.

Queste costatazioni han dato ai Nuovi Filosofi un'arma efficace per svuotare l'influenza ancora dominante delle scienze umane. Ed hanno fornito anche uno strumento per pensare la smagliatura del Maggio '68 al di fuori di tutte le razionalità storico-epistemologiche.

Infine: la dichiarazione della morte dell'uomo dopo quella di Dio. Michel Foucault chiude la porta alle scienze umane perché, dopo Kant, il soggetto umano non può piú sperare di cogliersi come oggetto senza annullarsi. Da qui, per i Nuovi Filosofi, un'uscita, una via stretta: cercare « altrove » — che vuol dire necessariamente nella trascendenza — quel « desiderio di rivoluzione » sbocciato nel Maggio '68 e che ha polverizzato (almeno all'interno della cultura francese) il quadro delle scienze umane.

Ma su questo paesaggio qui appena disegnato, si stagliano ancora due altre figure: Lacan e Heidegger.

c) - *Lacan*. Psicanalista coerente e pensatore assai spesso ermetico, Lacan conduce alle estreme conseguenze teoriche la pratica psicanalitica, e ripensa dalle fondamenta i concetti di desiderio, di relazione e di linguaggio, quali li trova nella psicanalisi. Da qui un pensiero che trabocca nel politico e nei legami di esso con le istanze del desiderio ma soprattutto del linguaggio, poiché il fatto di parlare trasforma il desiderio in domanda non definita o mal definita e dunque senza risposta. L'uomo resta

così aperto su abissi che conducono solo a rapporti di dominio tanto più indefiniti quanto essi sono senza fondo.

I Nuovi Filosofi, soprattutto Jambet e Lardreau, nutriti dell'insegnamento lacaniano, ritrovano, in un altro linguaggio, il problema posto da Michel Foucault: come uscire dal cerchio di un desiderio che si dissolve ripiegandosi in rapporti di dominio in cui il linguaggio intero, e dunque ogni discorso, è invaso dalla volontà di dominio.

d) - *Heidegger*. Risalendo al pensiero greco più autentico, quello dei presocratici, Heidegger vuole spezzare il legame del pensiero occidentale con Platone, il pensatore della totalità e della Repubblica totalitaria.

Per il fatto che l'essere può dirsi in maniere molteplici, Heidegger apre la porta ad un discorso pluralista.

Infine, la sua « mistica » dell'essere consente l'accesso ad una certa forma di trascendenza.

Anche qui i Nuovi Filosofi trovano un terreno propizio per sfuggire ai sistemi di cui, tutti, hanno vissuto e pensato il fallimento.

e) - *Il blocco del pensiero filosofico*. Per completare questo quadro assai sommario, bisogna comprendere che queste figure si stagliano su uno sfondo filosofico assai scuro. L'apparizione dello strutturalismo e d'un modo nuovo di pensare l'epistemologia, intorno agli anni '60, aveva iniziato ad intaccare il « terrorismo » intellettuale marxista, ma non lo aveva realmente eliminato. La preoccupazione di dare una coerenza ai diversi modi di pensiero all'interno di un tentativo di conciliare, o di riconciliare, marxismo, strutturalismo, psicanalisi ecc... conduceva ad un blocco nel pensiero. Per un esempio, il tentativo di Althusser non ebbe un seguito reale; il suo unico risultato tangibile, all'inizio, fu solo quello di allontanare un certo numero di filosofi dall'ovile marxista e, più direttamente, comunista. Ogni tentativo di riconciliazione sembrava allora votato al fallimento, si giungeva soltanto a delle considerazioni ermetiche la cui coerenza era sempre fragile, rimessa in discussione da un giorno all'altro da un tentativo vicino ma pur sempre differente o da prese di posizione radicali che frantumavano un'equilibrio poco soddis-

sfacente in cui i concetti più contraddittori tentavano di accostarsi. Maurice Clavel esprime assai bene il risultato di questi sforzi: « In questo modo si costruiva, o meglio si coalizzava, il marxi-freudo-satri-husserl-heidegger-nietzsche-strutturalismo della Sorbona ». Certamente, accanto a ciò che Clavel chiamava la « brodaglia », si portava avanti un lavoro serio, ma esso sovente era assai lontano dalle preoccupazioni filosofiche immediate e dominanti. Al contrario, Lacan e soprattutto Foucault, sono al centro di questi ultimi tentativi e fra i rarissimi filosofi che hanno rotto con i compromessi allora in voga.

f) - Solženycyn, *Praga*. Tutti sapevano dell'esistenza dei campi di lavoro forzato. Ma la rivelazione che ne fece Solženycyn ne *L'arcipelago Gulag* fu determinante. Nel dopoguerra, il monolitismo del Partito Comunista Francese, e lo spettro della guerra fredda, non avevano consentito ai pensatori « di sinistra » di prender posizione chiaramente nei confronti dei campi sovietici. Sartre, dichiarando che bisognava non « far disperare Billancourt » (le officine Renault) e che « il marxismo era la filosofia non superabile del nostro tempo », aveva chiuso, in un certo senso, il dibattito, evitandolo. Con lo shock del Maggio '68, con l'apparizione di una nuova sinistra e del maoismo, e con la fine della guerra fredda, si rendeva possibile l'alternativa, ed i campi sovietici potevano essere pensati rimanendo all'interno della « sinistra ». La Primavera di Praga risuonava nei cuori di quelli che avevano vissuto il Maggio '68.

Alla fine, Solženycyn dette un colpo decisivo: diventava possibile la critica del sistema sovietico! La Nuova Filosofia iniziava...

### *Apparizione dei Nuovi Filosofi*

I primi libri apparsi risalgono indietro nel tempo: *Le désir de révolution* di Jean-Paul Dollé è dell'aprile 1972. Esso è già significativo per i temi ulteriori e in un certo senso li contiene tutti: rifiuto di un corpo costituito di scienze compiute; rivendicazione del soggetto interiore opposto all'io il quale incorpora la legge sociale; autonomia della ribellione — « la rivoluzione ha origine in se

stessa »; esistenza di un desiderio « rimosso » ma che non deve farsi oggetto di rivendicazione (torneremo sul tema della rimozione, che sarà ampiamente ripreso da Clavel); la politica vista come pensiero della totalità e come opposizione alla religione — è così che Jean-Paul Dollé spiega l'odio di Marx per la religione: « Non può esserci coesistenza di due ordini simbolici; bisogna scegliere: o religione o politica. Ma così facendo, la politica diventa il luogo del fantasma dell'onnipotenza ».

Possiamo già, in questa tematica, veder apparire un sospetto nei confronti del marxismo, sospetto che non farà che crescere. Il sospetto che il pensiero marxista è totalitario e trae la sua autorità da una sorta di trascendenza che esso si autoconferisce usurpandola alla e contro la religione.

Anche il secondo libro è « antico »: Guy Lardreau scrive *Le singe d'or* nel 1973. Il libro inizia con una sorprendente prefazione: quella di François Châtelet, autorità nel mondo dell'intelighenzia francese e che, nel bel mezzo del dibattito, avvierà il rovesciamento delle tendenze favorevoli ai Nuovi Filosofi. È quanto mai interessante rileggere, oggi, questa lettera-prefazione moderata nella quale François Châtelet fa uso di un paternalismo da mandarino cordiale, che gli consente di far da padrino a quell'opera pur senza approvarla in nessuna delle sue tematiche.

Guy Lardreau rifiuta la frattura tra scienza e ideologia, e mostra che anche in Marx si ha lo stesso rifiuto. V'è una scienza-ideologia borghese così come v'è una scienza-ideologia proletaria. Ma Lardreau rigetta la scienza proletaria che è tutta « contenuta » ne *Il Capitale*, opera di un intellettuale borghese. Lardreau rivendica un pensiero-senza-scienza, un pensiero-contro-la-scienza, il quale, secondo Lardreau cancellerebbe la divisione del lavoro in lavoro intellettuale e lavoro tout court. Lardreau si pone così contro Althusser, il maestro dei « salti epistemologici » marxisti, e che fu anch'egli, curiosamente, e suo malgrado, il primo iconoclasta del corpo delle dottrine marxiste ed aiutò così, indirettamente, i Nuovi Filosofi a farle la critica radicale.

Infine, e questo è un tema costante dei Nuovi Filosofi, Guy Lardreau vuol ridare alla rivoluzione « la sua dimensione di desiderio e di fede ».

A questo punto compaiono sulla scena tre pensatori: Maurice Clavel, *Quello che io credo* (1975), Philippe Némo, *L'uomo strutturale* (1975), e André Glucksmann, *La cuoca e il mangia-uomini* (1975). Tre tentativi assai differenti di cui è difficile render conto.

Philippe Némo, il cristiano del gruppo insieme a Maurice Clavel, nel cuore degli abissi intravisti da Lacan nell'uomo, ritrova la trascendenza, unica uscita e unico fondo dei rapporti umani, i quali lasciati a sé stessi montano in spirale sino ad un dominio senza fine e senza freno.

André Glucksmann comincia con il ricapitolare gli avvenimenti recenti: Maggio '68, la rivolta delle carceri<sup>1</sup>, Lip<sup>2</sup>, Larzac<sup>3</sup>. Tre casi di scoppio di rivolte inattese, improvvise e inopportune per i marxisti che le vogliono marginali. Glucksmann è il primo a richiamarsi alla democrazia come rimedio alle marginalizzazioni e agli stalinismi. Egli segue il tema del Gulag. È un'accusa formale del marxismo ed un regolamento di conti cogli intellettuali francesi o «adottati francesi»: Merleau-Ponty, Sartre, Lukács, Charles Bettelheim, Mao, i Giacobini — nessuno sfugge. E tutto questo in nome di un principio semplice: un campo di concentramento è un campo di concentramento, chiunque ne sia l'autore!

Sulla sua strada Glucksmann incontra George Orwell e Kafka, ma soprattutto Michel Foucault, che gli consente di mostrare come il marxismo e l'Occidente, nel loro imprigionare i marginali, hanno fatto lega. Fatto nuovo o idea nuova: Glucksmann si appella alla

<sup>1</sup> La rivolta delle carceri (1974) fu violentissima, estesa a tutta la Francia, e assunse l'aspetto di un vasto movimento assai politicizzato, sostenuto pubblicamente dall'esterno da alcuni intellettuali, da alcuni gruppi politici e da un certo numero di gruppi sorti in questa circostanza.

<sup>2</sup> Fabbrica di orologi, occupata e autogestita per alcuni mesi dagli operai; l'operazione fu sostenuta da numerosi intellettuali francesi. Lo sviluppo di essa ha avuto tre effetti: trasformazione del diritto del lavoro, apparizione dei temi dell'autogestione, superamento delle strutture sindacali classiche.

<sup>3</sup> Regione del Massiccio Centrale destinata a diventare un campo militare. I contadini si unirono per contrastare la decisione; in questo furono sostenuti dagli intellettuali di tutte le tendenze. Oltre alla nascita dell'autogestione e al superamento delle strutture politico-sindacali classiche, già notati a proposito dell'affare Lip, a Larzac si assistette ad un raggruppamento di movimenti assai lontani fra loro: intellettuali, contadini, ecologisti, movimenti non-violenti ecc...

*plebe*, quella plebe che ha sempre inaugurato tutte le rivolte e che sempre s'è vista strappare dalla scienza dei « maestri » le cose grandi cui dava inizio.

Ma l'idea piú sorprendente è quella di Resistenza, di Resistenza allo Stato. Se è vero che la lotta contro la natura è un mezzo di conoscenza, allora la Resistenza all'oppressione, allo Stato, è anch'essa un mezzo di conoscenza, un mezzo per conoscere non piú la natura ma la società e sé stessi. « Là dove cessa lo Stato, là comincia l'uomo ».

Con *Quello che io credo*, entra in scena Maurice Clavel. Maggio '68: il « ritorno del Dio rimosso », di quel Dio che la cultura sempre piú allontana. Michel Foucault, che ha compreso come la morte dell'uomo segue di conseguenza la morte di Dio, permette a Clavel di dar coerenza a quell'intuizione sul Maggio '68, e di avanzare questa idea-forza: la cultura « è un'opzione profonda di ogni comunità umana rispetto a un assoluto ». Analizzando la logica delle smagliature della ragione descritte in *Le parole e le cose* di Michel Foucault, Maurice Clavel giunge a questa conclusione: « Nella lotta dell'Occidente con il Dio che esso si è dato — che lo ha fatto — si trova la Ragione delle Ragioni di Foucault ».

L'obiettivo di Clavel è tutto nel voler dare la possibilità a questo Dio rimosso di riapparire spezzando le resistenze della cultura dominante. Tutti i suoi libri successivi saranno la delucidazione di questa idea e la continuazione di questo programma.

Ma, e prima di tutto, si tratta anche di battere in breccia il dogma marxista. Clavel lo fa con vigore.

Rimane ancora un'altra opera, apparsa nel '76: *L'angelo*, di Christian Jambet e Guy Lardreau. Il libro si riassume nel titolo stesso, che gli autori cosí spiegano: « Contro tutte le potestà e dominazioni, mantenere viva la speranza che un altro mondo, nonostante tutto, è possibile ». La parola « Angelo » vuol indicare questa possibilità. Il discorso di Jambet e Lardreau, per loro stesso riconoscimento, rimane incompiuto. E ciò gli conferisce insieme forza e fragilità. Le intuizioni piú profonde si accompagnano con i ragionamenti piú contestabili. Al di là dei temi già conosciuti (i discorsi non-scientifici, la rivolta spontanea, l'assimilazione del sapere e del linguaggio al dominio, al potere), la grande novità sta nel

tema della *dualità*. In breve: c'è un altro mondo, un « aldilà », da cui hanno origine tutte le ribellioni, tutte le rivolte. Pensarlo, è un atto di fede, un atto di fede nell'uomo. Aggiungiamo, qui, che Jambet e Lardreau si distaccano da Lacan, nel quale vedono « il ripetitore più sicuro dell'hegelianesimo ». È assai interessante notare ancora la distanza che Jambet e Lardreau prendono nei confronti di J.F. Lyotard e di Deleuze e Guattari, i pensatori dell'*Economia libidinale* e de *L'anti-Edipo*, i quali sostengono una rivoluzione « materialista » del desiderio: « La nuova generazione — scrivono Jambet e Lardreau — non inseguiva il sogno di un nichilismo da cervello in decomposizione, il sogno di intensificare la morte; la nuova generazione voleva spaccare in due la storia del mondo ». È la prima rottura ufficiale e violenta con Deleuze ed una delle più nette negazioni del nichilismo.

### *Il dibattito*

Con il libro di Jambet e Lardreau, tutti i temi son posti: la Nuova Filosofia, che non ha ancora questo nome, è già presente. A questo punto inizia il dibattito con l'intellighenzia parigina. È inutile rifare qui la storia di questo combattimento sorprendente, condotto a colpi di articoli, interviste, invettive. Osserviamo semplicemente che i Nuovi Filosofi beneficiano dell'appoggio di Michel Foucault, di Jean-Toussaint Desanti (epistemologo), di Roland Barthes, e del silenzio di Lacan e di Sartre, anche se, questi ultimi, sono strapazzati più di una volta. Gli avversari più noti: Castoriadis e Gilles Deleuze. È sorprendente constatare che i detrattori di rilievo furono di fatto poco numerosi. Tuttavia, alla vigilia delle elezioni francesi del '78, i Nuovi Filosofi furono presi più di una volta come bersaglio. Mai, però, furono attaccati dai grandi pensatori.

### *Il problema del nome: i Nuovi Filosofi*

Fin dall'inizio ci si imbatte in un equivoco: i Nuovi Filosofi danno a sé stessi questo nome e insieme lo rigettano. Bernard-

Henry Lévy, che nel suo *La barbarie dal volto umano* non fa altro che raccogliere i temi già conosciuti, lancia il nome di Nuovi Filosofi, qualche mese più tardi lo ricusa, lo riassume ne *La barbarie*, per abbandonarlo infine, dopo la battaglia. Gli altri rappresentanti del movimento hanno un atteggiamento non meno ambiguo di fronte ai termini di Nuovi Filosofi e di Nuova Filosofia, termini che essi rifiutano senza però mai veramente negarli.

Perché questa incertezza? Ci sembra che la ragione sia semplice: i Nuovi Filosofi non scrivono unicamente per esprimere il loro pensiero; il loro obiettivo è politico nel senso più largo della parola. Le loro tesi non sono fatte per essere rapprese, colate nel cemento degli « ismi », ma per far nascere un movimento, e non un movimento di idee ma di rivolta, un « ritorno del rimosso », una ribellione. Tutti si appellano alla rivolta contro lo Stato, contro il « dominio ». Sperano in un ritorno del Maggio '68 ma con una più grande purezza, meno marxistizzato — e avvertono ciò in fenomeni quali la rivolta delle carceri, il femminismo (soprattutto quello di Annie Leclerc, che li sostiene), Lip, Larzac, e in genere nelle azioni di tutti i marginali quali sono emerse dopo il Maggio '68 (manifestazioni delle prostitute, degli omosessuali, ecc...). C'è anche l'accoglimento dei dissidenti dell'Est: Solženicyn, Maximov, Pljušč...

Come unire tutte queste rivolte conservandone la pluralità? Come farle sfuggire al pericolo incombente dei « recuperi » sempre tentati dagli apparati, i quali anche vi riescono come nel caso del Maggio '68? Come fare ciò, dando però, nello stesso tempo, a queste rivolte potenza e diritto all'ascolto? Come ritrovare in tutte queste manifestazioni una certa « purezza », come evitare le teorizzazioni che inaridiscono, impoveriscono, snaturano? È in questo contesto che i Nuovi Filosofi parlano, e con questo intento, lo vogliono o no. Il loro intento è dunque politico, in senso largo come ho già detto. Si può comprendere, allora, come essi abbiano avuto il desiderio di ritrovarsi fra loro, di far corpo. Ma quando i loro detrattori li vogliono raggruppare sotto il termine di Nuovi Filosofi e li accusano di fare del « marketing filosofico » (cioè, di voler essere letti), essi allora si sentono

bloccati e, in un certo senso, smascherati. Da qui i dinieghi imbarazzati.

Ci sembra che, pur attaccandoli, sia stato Jacques Rancière che meglio di tutti li ha compresi. Egli si riconosce in loro: dopo aver firmato con Althusser *Leggere il Capitale*, rompe con lui con un clamoroso *Leçon d'Althusser*. È anch'egli, dunque, un intellettuale dissidente. Ai Nuovi Filosofi Rancière rimprovera di voler opporre agli « intellettuali universitari di professione », gli « intellettuali dissidenti di professione », e di rivendicare, sotto il termine di Nuovi Filosofi, uno statuto di dissidenti di professione, cosa in se stessa contraddittoria.

Errore di una strategia d'insieme? Non lo crediamo. L'errore è del solo Bernard-Henry Lévy, che occupa effettivamente un posto di professionista: direttore di tre collane nelle edizioni Grasset, egli ha edito tutti i libri dei suoi amici. Con la pubblicazione de *La barbarie*, Lévy diventa insieme giudice e parte in causa, e dunque la definizione di intellettuale dissidente di professione gli si attaglia perfettamente.

Detto questo, sono assai significative le reazioni di Deleuze, di Castoriadis e di alcuni altri. La cattiva fede è all'ordine del giorno: ai Nuovi Filosofi non si risponde, li si squalifica, e in tre modi: intimando loro di definire la collocazione politica, trattandoli come « filosofi da pubblicità », ed accusandoli di non fare altro che saccheggiare temi già conosciuti. È così che è stato scoperto Karl Popper (*La società aperta e i suoi nemici*), il quale avrebbe già detto tutto ciò che i Nuovi Filosofi vanno scoprendo oggi!... Ma anche se questo fosse vero, la cattiva fede rimane ugualmente grande, e gli attacchi sono tanto più violenti quanto più gli intellettuali prendono coscienza del pericolo rappresentato dai Nuovi Filosofi.

In effetti, nonostante l'errore strategico di questo nome, i Nuovi Filosofi rappresentano una forza reale: teorica prima, pratica poi.

## 2. TEORIE E PRATICHE

*Forza pratica*

In effetti, i Nuovi Filosofi hanno una forza pratica simile a quella di quanti essi involontariamente sostengono: la forza della solidarietà spontanea e del dialogo. I libri si chiamano fra loro e si rispondono, gli articoli di recensione fatti tra i Nuovi Filosofi sono numerosi e mai puramente tattici. Meglio ancora: i libri stessi, soprattutto quelli di Clavel, si presentano come delle lettere: lettere di dialogo, di risposta, di appello. I concetti vengono ripresi, approfonditi e arricchiti in una intensa reciprocità. Ultima nota: i non cristiani convivono bene con i cristiani. E questo, in Francia, non s'era più visto dai tempi della Resistenza, quella del 1940, e dopo Emmanuel Mounier. La pratica del dialogo in filosofia, per delle persone che provengono da orizzonti culturali così diversi, come, per esempio, Philippe Némo, Maurice Clavel e Guy Lardreau, e la pratica del dialogo pubblico, senza che per questo venga a costituirsi una Scuola animata da un nuovo maestro, è cosa assai significativa. Maurice Clavel ha assai bene analizzato l'accadimento in un libro molto profondo, *Nous l'avons tous tué, ou ce juif de Socrate*. Il libro è dedicato, fra altri, ad « André Glucksmann, Christian Jambet, Guy Lardreau e Michel Le Bris, senza dimenticare Dany (Daniel Cohn-Bendit) socratico a suo modo... ».

Facendo di Socrate colui che libera i Greci, loro malgrado, dall'oblio naturale di sé stessi e che li richiamà alla loro trascendenza sospettata ma celata, Clavel indica i Nuovi Filosofi come dei socratici. Come coloro, cioè, che chiudono le porte al sapere ipocrita e, rifacendosi alla trascendenza, ricordano agli uomini il loro proprio essere e l'inchiiodano fra la scelta del potere che riduce in catene gli uomini — sia quelli che l'esercitano sia quelli che lo subiscono —, e la scelta della politica autentica, quella che libera l'uomo liberandolo dal suo liberatore.

Un movimento, dunque, di intellettuali in dialogo, e che tocca con mano ciò che tutti rifiutano: un « aldilà », una « trascendenza », un « angelo » nell'uomo. Ecco ciò che è potuto essere, in filigrana, la portata vera dei Nuovi Filosofi e la loro politica. Non c'è da

stupirsi, allora, se la Destra e la Sinistra (il potere!) si sono mostrate imbarazzate e hanno voluto tentare delle manovre di recupero. Non c'è da stupirsi, ancora, se gli intellettuali si sono sentiti presi di mira proprio nel loro statuto e nel loro potere di intellettuali. La cosa che più sorprende, a questo punto, è l'onestà intellettuale di quanti, direttamente o indirettamente, li hanno sostenuti!

### *Forza teorica*

Forse proprio per la pratica del dialogo, per l'incontro di itinerari culturali diversi, i Nuovi Filosofi acquistano una forza teorica assai grande. Nell'attesa vigilante di un « sussulto dello Spirito », di una « ribellione », essi scoprono i teorici delle rivoluzioni, e il più grande fra loro, Marx.

1. *Marx*. Assai presto il marxismo appare, ai Nuovi Filosofi, come la teoria più capace di « recupero », cioè quella più capace di rubare a tutte le manifestazioni popolari il loro carattere originario ed originale. E dato che il marxismo regna come maestro su un pensiero struttural-heidegger-freudo-epistemologico-marxista, è esso che i Nuovi Filosofi prendono come primo bersaglio. Qualsiasi cosa se ne possa dire, non s'è mai avuto in Francia, a nostro avviso, uno sforzo di così grande ampiezza per demolire il « monumento marxista ». Il marxismo è attaccato su tutti i fronti. *L'idea-base è che esso fa lega con il capitalismo e la cultura occidentale totalitaria dalla quale è nato.*

1.1. *L'economia dei Gulag*. Glucksman fa l'analisi dell'economia dei Gulag sovietici (non trascurando di ricordare che un Gulag è un Gulag, sia esso nazista o sovietico, il che già assimila d'un colpo l'URSS ai Paesi fascisti). Egli mostra che lo sviluppo sbalorditivo dell'economia sovietica si fonda su una « accumulazione originaria » fatta dell'estorsione del pluslavoro dei prigionieri. Essendo l'accumulazione originaria la condizione di apparizione del capitalismo, ecco l'URSS accusata subito di fare ciò che il capitalismo ha fatto ma con minor violenza. La rivoluzione industriale russa è di tipo e di costume capitalisti, ma assai più violenta di essi.

1.2. *Hegel*. Ne *I padroni del pensiero*, opera di forte densità, raramente attaccata in Francia se non con un'estrema prudenza, Glucksmann mette a nudo il meccanismo della filiazione Hegel-Marx. Il loro progetto è identico: farsi padroni e possessori degli uomini e della loro storia. Gli sviluppi, a questo punto, sarebbero troppo lunghi. Riportiamo solo una pagina da *Deux siècles chez Lucifer*, la risposta di Clavel a *I padroni del pensiero*. Egli cita una serie di frasi marxiste, per esempio: « Il calo del valore del lavoro è proporzionale all'aumento della produttività del lavoro »; o ancora: « L'oggettività di Dio è andata di pari passo con la corruzione e la schiavitù degli uomini [...] la religione consiste nell'inorgoglirsi della propria miseria ». Ora, e Clavel ce lo dice alcune pagine dopo, queste frasi non sono di Marx, ma di Hegel. Questo potrebbe essere un gioco, se non ci fosse — ed è l'aspetto serio — una comunità d'intenti: un pensiero che vuol dare senso alla storia, spiegarla, inglobarla, e alla fine ridurre l'uomo, che intenderebbe salvare, al determinismo più freddo della scienza e della logica.

1.3. *Il senso della storia*. Anche Dollé porta, in questa direzione, un argomento di rilievo: la scienza storica, generalmente contemporanea dei raffinamenti del linguaggio e del pensiero (soprattutto scientifico), è sempre apparsa in periodi di dominazione, in momenti in cui occorreva organizzare il tempo e lo spazio, riscriverli per ordinarli in vista di dominarli. Così in Grecia e a Roma. La filosofia della storia è il supremo dominio, uno spazio-tempo perfettamente e globalmente definito. In questo senso, Hegel e Marx sono i più grandi dominatori o, più esattamente, quelli nei quali il desiderio di dominio s'è manifestato più grande. Nel momento della rivoluzione industriale, Marx non esprime il desiderio di rivolta del proletariato bensì il folle desiderio di dominazione mondiale della società capitalista nella quale egli viveva.

1.4. *Le cose prese in prestito al popolo*. Amara annotazione di Glucksmann: la Comune di Parigi fu saccheggiata da Marx e assassinata da Thiers. I grandi fenomeni rivoluzionari, anche se schiacciati sono integrati nel discorso del « maestro ». Il marxismo non ha fatto altro che rubare alla plebe, al popolo, le forme

di rivolta da esso iniziate, per meglio dominarle facendole di competenza dello Stato.

1.5. *Il proletariato.* In questo senso, non c'è un proletariato: c'è solo una finzione, inventata da Marx. In effetti, affinché gli operai formino la classe proletaria è necessario « il ruolo dirigente del partito ». Bisogna « educare le masse ». Il proletariato è un'invenzione del « maestro ». Il marxista dialettico potrà certamente rispondere che è vero tutto il contrario, ma Glucksmann allora lo prende per mano e gli mostra i Gulag sovietici, così vicini nel loro funzionamento culturale ed economico al « grande apparato di segregazione dell'Età Classica » posto in luce da Foucault, su cui si è costituito il centralismo industriale, capitalista e statuale, in Europa.

Così, il cerchio è chiuso e Marx si trova assimilato a tutti i teorizzatori del dominio, e il marxismo a tutte le pratiche dello stesso genere.

2. *Il dominio.* È ancora Glucksmann che attacca il marxismo su un secondo fronte: anzitutto, sulla sua pretesa d'essere la coscienza che una società ha di se stessa. Ciò è impossibile e da terroristi, afferma Glucksmann, perché si cade subito in un sofisma da cui non si può uscire: è necessario, infatti, come per ogni realtà, che la verità su una società (se ne esiste una) venga dall'esterno di essa. La logica marxista non può pensare se stessa. Così, Charles Bettelheim, Althusser e gli altri sono destituiti dalle loro funzioni.

Di più: la pretesa del marxismo d'essere una scienza è un'illusione. Questa pretesa, infatti, non può esercitarsi se non dall'esterno. Il marxismo, allora, non può che essere terrorista, ovunque si trovi a controllare una società.

Si giunge così al vecchio adagio: « si ha ragione di rivoltarsi », nel quale Mao ha voluto vedere tutta la verità del marxismo. Glucksmann mostra, in un accostamento sorprendente con il « fa' quel che vorrai » dell'abbazia di Thélème, che la parola d'ordine non può essere data se non dall'esterno e che ci si può soltanto piegarsi ad essa. In effetti, si può aver ragione di rivoltarsi al marxismo: ma è impossibile, perché allora gli si dà ragione!

Un sofisma in piú, che imprigiona l'uomo e lo pone alla mercé del « maestro ».

*3. La sfera del religioso.* Già lo abbiamo rilevato in Jean-Paul Dollé: l'ateismo di Marx trae la sua origine dal fatto che egli vuol dare una rappresentazione simbolica della società la quale rimpiazzi la sfera del religioso. « Ma — aggiunge Dollé — così facendo la sfera del politico diventa il luogo del fantasma dell'onnipotenza ». Sembra dunque — e anche Glucksmann lo afferma, seguito da Bernard-Henry Lévy — che la sfera del religioso è una sorta di baluardo contro pensieri di dominio sfrenato, di onnipotenza di tipo « divino ».

Il tema del religioso, soprattutto con l'abbazia (anti-abbazia) di Thélème, attraversa tutto il pensiero dei Nuovi Filosofi. Glucksmann osserva che il « fa' quel che vorrai » dell'imperialismo è una forma teologica mutilata: « Ama e fa' quel che vuoi »!

### 3. RISONANZE

Ora che la polemica è caduta, ci si può accorgere che, nonostante le reazioni violente e le accuse avanzate, la critica del marxismo ha tenuto. Curiosamente, sembra che siano i cristiani, in Francia, quelli che meglio hanno assimilato questa critica. Si sono trovati come liberati. Grazie a Maurice Clavel!

Il dibattito all'interno del PCF è assai sintomatico di un nuovo stato d'animo, per cui il vero problema non è piú il « dogma » marxista ma la critica del potere centralizzatore. Gli ambienti intellettuali francesi, travagliati da questo problema, esitano adesso a « scegliere il loro campo » assai piú di quanto lo abbia fatto Sartre negli anni '50. Molti di loro, al seguito dei Nuovi Filosofi, intraprendono un lavoro immenso, consistente nel ripensare la storia non piú in funzione del gioco delle classi ma in funzione del potere.

## 4. LA RAGIONE DEL POTERE

Se era necessario scardinare il monumento marxista, ciò per il fatto che esso la faceva da padrone sull'intellighenzia francese. In effetti Marx non è toccato, per così dire, se non di sfuggita. Ciò che i Nuovi Filosofi effettivamente colpiscono è il *dominio*, il potere, qualsiasi esso sia. In tutti i libri dei Nuovi Filosofi c'è una « critica della ragione del potere » (in senso kantiano) che ancora deve essere scritta, alla quale gli intellettuali d'oggi si vanno applicando aggredendo il problema in tutti i suoi aspetti; ma le grandi direttive storiche e filosofiche si trovano già nei libri dei Nuovi Filosofi.

a) - *C'è una « ragione del potere ».* È stato necessario mostrare, anzitutto, che c'è una « ragione del potere » che si sviluppa parallelamente nell'ambito politico e nell'ambito del pensiero. Si conosce tutto lo sforzo compiuto per pensare in una continuità la monarchia assoluta, la rivoluzione francese, ed il rafforzamento del potere che ne è seguito. Gli intellettuali, oggi, riprendono questa iniziativa e tentano di ripensare la storia a partire da questa idea. È il caso soprattutto di François Furet nel suo libro *Penser la Révolution*. Nel campo filosofico, nessuno meglio di André Glucksmann (*I padroni del pensiero*) e Maurice Clavel (*Deux siècles chez Lucifer*) ha compiuto tale sforzo. La continuità degli idealisti tedeschi, culminante in Hegel e Marx, ha un solo scopo, ed è l'essenza stessa della « ragione del potere »: produrre un discorso sistematico e coerente sull'ordine sociale. Questo discorso può essere dialettico e fissista (Hegel) o dialettico e messianico (Marx): rimane sempre vero che nella sua essenza è equivalente al suo obiettivo. D'altronde, nessuno cerca di confutare Hegel o Marx; Clavel e Glucksmann mostrano, al contrario, l'estrema coerenza del pensiero di Hegel e Marx, il loro carattere *razionalmente non delineabile* e dunque socialmente totalizzante e totalitario.

b) - *Le aporie.* Tre difficoltà — lo abbiamo visto — sor-  
gono essenzialmente da quel genere di discorso totalizzante che

André Glucksmann ha evocato con il sofisma espresso dal motto dell'abbazia di Thélème. Una società non può pensare se stessa come totalità senza interdirsi ipso facto ogni altro discorso. Qualsiasi errore nel proprio discorso diventa impossibile o totale.

Una società non può darsi neppure una massima tipo « si ha ragione di rivoltarsi » (la rivoluzione totale) o « fa' quel che vorrai » (la tolleranza assoluta — il liberalismo), senza che ciò implichi l'impossibilità del suo contrario.

Queste due aporie conducono a dei sofismi e a dei terroristi intellettuali assoluti.

Infine, una società non può fare un discorso su se stessa (Hegel o Marx) o darsi delle parole d'ordine, senza che non siano, in un modo o nell'altro, ad essa esterne.

### c) - *Come è possibile la « ragione del potere »?*

Anzitutto, *praticamente*. Se è concepibile pensare un sistema siffatto, come applicarlo? Ci troviamo di fronte a un duplice gioco. Il gioco del consenso dei soggetti, descritto da Legendre ne *L'Amour du censeur* (ripreso da Jean-Paul Dollé). E il gioco della repressione e dell'esclusione. Riguardo all'esclusione si è già parlato della coppia integrazione-esclusione rappresentata dall'Hôpital Général (Michel Foucault). L'altro aspetto, quello della repressione, trova la sua espressione nell'ostracismo, nella persecuzione e nel massacro dei Giudei, che ha dato *continuamente* a tutte le società, dalla Francia alla Russia passando per la Germania, la matrice di tutte le esclusioni. La repressione trova il suo apogeo nel Terrore, il quale è intellettuale (il discorso sistematico), fisico (i Gulag), psicologico (la paura).

Ma affinché una tale pratica si realizzi, è necessario cercarne la spiegazione *teoretica*. In effetti, come può essere pensato un tale sistema? È qui che viene utilizzato il metodo genealogico, storico e psicanalitico. Storicamente, i poteri assoluti derivano dall'ambito del religioso. Bernard-Henry Lévy scrive: « L'Occidente non ha smesso di riflettere il potere nello specchio del divino ». Una parte dei Nuovi Filosofi (Lévy, Lardreau, Jambet) vede in questa deriva del religioso nel politico uno scivolamento. Più profondamente Clavel vi scorge una precisa presa

di posizione: « Nella lotta dell'Occidente con il Dio che esso si è dato — che lo ha fatto — si trova la Ragione delle Ragioni di Foucault ». La storia di questi ultimi due secoli, avendo cessato d'essere la storia della Rivelazione, è diventata il contrario della Rivelazione, è diventata *abbuiamento*. E barbarie, e morte dell'uomo, e fine delle scienze umane, perché « senza Dio l'uomo non può né pensare né pensarsi né essere ». Da qui l'idea che la negazione della Rivelazione termina in una alienazione universale, una sorta di « peccato originale al quadrato ». Dio, sempre più rimosso dalla nostra cultura, riappare sotto forme libertarie, violente; da qui l'esplosione del Maggio '68. Clavel accosta l'uno all'altro i grandi filosofi tedeschi, soprattutto Hegel Marx e Nietzsche, e dimostra, testi alla mano, che il loro cammino parte tutto da una opzione fondamentale nei confronti di Dio, una lotta, una sfida prometeica.

##### 5. USCIRE DA L'IMPASSE

a) - *La via filosofica*. Per frantumare questa « ragione del potere » che tutti individuano come il fondamento di ogni discorso filosofico e di ogni pratica politica da almeno due secoli, è necessario sfuggire al sistema. Per Clavel, farne la critica significa giungere alla fede, per altri c'è il rischio di finire nel nichilismo. Ora, tutti i Nuovi Filosofi vedono nel nichilismo una ultima vittoria dei « padroni del pensiero », e da qui il loro disgusto, nel senso vero, per ogni nichilismo e particolarmente per quello espresso nelle tesi di Deleuze-Guattari. Per questo ci si orienta prima di tutto verso il dualismo: *L'Angelo* sfocia in un manicheismo posto come una sfida. Contro la presa totale dei « padroni del pensiero » su tutte le forme dell'attività umana, compreso il linguaggio, bisogna rischiare, per un altro mondo, un aldilà, una rivolta che non traggia origine se non da se stessa. Siamo di fronte a una delle forme più disperate per pensare la trascendenza, concetto su cui tutti i Nuovi Filosofi finiscono per ritrovarsi, e inciampare. Ne ripareremo.

b) - *La via pratica.* Politici quali sono, i Nuovi Filosofi pongono la necessità teorica di una pratica che esista al di là o oltre il sistema. Socrate è un modello di questo tipo di pratica che, dall'interno dell'élite, fa appello all'individuo, alla sua trascendenza. Ma ciò che soprattutto si nota nei Nuovi Filosofi è un ritorno robusto della *morale*. Michel Foucault, commentando *I padroni del pensiero*, lo ha rilevato: « Glucksmann vuole battersi a mani nude: non per confutare un pensiero mediante un altro, non per porlo in contraddizione con se stesso, neppure per opporgli dei fatti, ma per situarlo a faccia a faccia con il reale, mettergli il naso nel sangue che il pensiero condanna, assolve e giustifica ».

Da qui l'insistenza sui diritti dell'uomo, sull'arte, la poesia, altrettanti modi di sfuggire allo schema del politico e di porre in atto una pratica che sovverte la pura « ragione di Stato ». Insieme a questo tema, troviamo presi in considerazione gli esclusi, i marginali, di cui noi tutti facciamo parte (« Noi tutti siamo degli ebrei tedeschi », diceva uno slogan del Maggio '68); esclusi e marginali che trovano nella *Resistenza* un modo di conoscenza diverso dal modo di conoscenza teorico che l'uomo ha di se stesso e della società nei sistemi filosofici neohegeliani.

#### 6. CONCLUSIONI E PROSPETTIVE

Già lo abbiamo detto: molti intellettuali francesi si orientano verso riflessioni di questo tipo. Ne è prova la differenza di tono e di preoccupazioni d'un certo numero di opere attuali sulla rivoluzione, l'Unione Sovietica, la Cina, scritte da intellettuali comunemente chiamati « di sinistra ». Sembra che sia una preoccupazione generale il voler ripensare la rivoluzione, la storia, e riapplicarsi a lavori filosofici sul potere.

#### *La dimensione comunitaria*

Tuttavia, nei Nuovi Filosofi e negli studi che ad essi si ispirano, manca un punto di contatto fra l'individuo trascen-

dente e la società. Riprendendo il tema degli esclusi, Michel Le Bris ha visto lucidamente il problema: « Il concetto di popolo non può essere pensato al di fuori della figura della trascendenza ». Ma rimane il problema: come, questa figura della trascendenza, si articola nel sociale? Ed è per questo motivo che la polemica dei Nuovi Filosofi è parsa spesso sterile e nichilista. Facendo appello agli esclusi, alla Resistenza come modo di conoscenza, si affronta certamente il problema, così come facendo appello al dualismo: ma è vero, anche, che lo si evita!

Manca, ai Nuovi Filosofi, una teoria della « socialità » come trascendenza, perché se è vero che senza Dio l'uomo non può né pensare né pensarsi né essere (Clavel), cosa uguale si deve dire della società. Ed è proprio qui il limite di Clavel. Ma dobbiamo riconoscere che la riflessione cristiana, su questo punto, ci sembra in generale assai in ritardo.

Anche se non mancano del tutto tentativi. René Girard, nel suo libro *Des choses cachées depuis la fondation du monde*, risponde in parte al problema. Ed è per questo che l'opera, voluminosa e difficile, ha avuto in Francia un successo equivalente pressappoco a quello del libro di Bernard-Henry Lévy. Riassumere, qui, l'opera di René Girard, è impossibile. Tanto più che l'a-priori cristiano e la tendenza dell'Autore a sistematizzare il suo pensiero non ne fanno un buon continuatore dei Nuovi Filosofi. Ma ciò non impedisce che i temi che egli sviluppa, nell'ottica di una teologia protestante — un Cristo non violento, che rifiuta l'esercizio di qualsiasi potere umano e ne denuncia l'essenza omicida; una società le cui istituzioni più rispettate originano da un omicidio fondatore — sono sulla linea della critica della « Ragione del potere » e mostrano che esistono delle vie di ricerca possibili, sia dal punto di vista filosofico e politico sia dal punto di vista teologico.

#### *Alcune ombre*

Nello sforzo gigantesco per sottrarsi alla presa della Rivelazione (se accettiamo quel che dice Clavel), l'Occidente ha

invaso il mondo con un sistema la cui tendenza a diventare « universo concentrazionario » è sempre latente. Giunto alla fine del cammino, sino alla morte dell'uomo, non resta, all'Occidente, che la fede o il ritorno indietro, cioè scavalcare i venticinque secoli che lo hanno formato per ritrovare il pensiero pagano. François Châtelet, che per primo ha attaccato i Nuovi Filosofi, s'è definito egli stesso, di fronte a René Girard, un pagano. Il ricorso a uno stile di pensare heideggeriano (cioè presocratico) e a tutte le forme di pensiero non occidentali, sembra essere un'altra tendenza attuale: ignorare ciò che si è ereditato, e cercar di vivere in pace con il mondo senza porsi il doloroso problema della trascendenza.

### *La posta in gioco e il bilancio*

Come si vede, il dibattito ingaggiato dai Nuovi Filosofi supera di molto i limiti di una semplice disputa filosofica. Quel che con essi ha cominciato a tremare, è tutta una concezione del mondo; ciò che essi hanno iniziato, è un rovesciamento di tutta la cultura francese.

*Liberatasi dello spettro marxista* e dell'obbligo di « scegliere il proprio campo », la filosofia deve disciogliersi dalle conciliazioni impossibili che sfociavano in quella zuppa freudo-heidegger-struttural-marxista della quale abbiamo già parlato e che dava spesso al pensiero francese l'aspetto pedante, borghese, se si vuole un po' ipocrita, di chi vuol pensare in maniera diversa dagli altri senza però contraddirne nessuno ma ponendosi al di sopra di tutti.

L'accettazione e la pratica di un *dialogo reale*, la « *non violenza culturale* », anche se rimangono ancora una speranza soltanto, sono già tuttavia le premesse richieste da ogni autentico pensiero.

La condanna di ogni pensiero sistematico in quanto pensiero del dominio, costringe in qualche modo gli intellettuali a ritornare all'*umiltà* e a *metter d'accordo il loro dire e il loro fare*. In effetti i lavori attuali hanno una certa tendenza a esser

più circoscritti nei loro ambiti e meno pretenziosi riguardo a una loro capacità esplicativa totale. Notiamo sul piano politico che la lotta per i diritti dell'uomo, senza diventare una nuova forma di terrorismo, sembra trovare in Francia un terreno propizio nel quale è dominante l'esigenza morale.

*Il tema del religioso* non è esaurito. L'abbiamo visto alludendo prima a René Girard. Ma occorre notare anche un rinnovato interesse, in Francia, per tutto quanto concerne la religione, soprattutto attraverso autori quali Mircea Eliade. Notiamo ancora l'apparizione di studi sulla religione cristiana e anche sui Padri della Chiesa ad opera di «non specialisti», cioè di studiosi che si ha l'abitudine di chiamare «non credenti». Né vogliamo dimenticare la riedizione di opere quali quelle di Simone Weil, Sören Kierkegaard, ecc...

*Le scienze umane non la fanno più da padrone.* La morale, la trascendenza, ed anche la religione sono prese in una nuova considerazione; ed è questo un risultato tangibile al quale nessuno (a meno che non voglia tenersi nella retroguardia o voglia compiere uno strano salto di più di venti secoli indietro) può più sfuggire se vuole pensare realmente l'uomo e la società, e non restar fermo nella costatazione della morte dell'uomo, nel senso culturale e fisico. (È per questo, d'altronde, che i diritti dell'uomo si ripresentano oggi come un punto centrale per il pensiero e per l'azione).

A questo punto dobbiamo anche dire che la punta più radicale è quella espressa da Maurice Clavel. Per lui, la trascendenza o è divina o è niente. Il soggetto, l'uomo, o è costituito da Dio o non esiste. Il male radicale non è il dominio, ma, al di là di esso (anche se spesso attraverso di esso), il peccato. La stessa socialità ha le sue radici nella nostra condizione di uomini peccatori; se la socialità non è liberata dal peccato, rischia di diventare sempre di più terrore e rinuncia a se stessa. Per questo motivo la filosofia non può non essere da una parte critica, rigettando con tutti i mezzi i tentativi di sfuggire a ciò che la sostiene e la rende possibile; dall'altra parte socratica o maieutica, cioè attraverso la critica e al di là della critica, la

filosofia deve rimandare il lettore, e la sua socialità, alla sua trascendenza, al suo Dio, costantemente rimosso dalla cultura contemporanea<sup>4</sup>.

Jean-Pierre Rosa

<sup>4</sup> L'ultimo libro di Bernard Henry-Lévy, *Le testament de Dieu*, è uscito in Francia quando questo articolo era già stato consegnato per la stampa. Per questo qui non se ne parla.